

Care compagne e cari compagni, gentili ospiti

vogliamo dare a questo nostro appuntamento – com'è sempre per il Congresso della CGIL – un carattere di prospettiva.

Guardare all'oggi, alla condizione sociale presente nel territorio e nel paese, per generare le condizioni utili a contrastare un progressivo indebolimento della struttura sociale causato dalla profondità della crisi economica-finanziaria che ha effetti che possiamo misurare nella loro dimensione sul lavoro e nella società anche nel nostro territorio.

In fondo è su questi elementi che abbiamo costruito il titolo del nostro Congresso: diritti e lavoro, quale binomio inscindibile con un preciso, esplicito e forte richiamo alla Costituzione della Repubblica Italiana collocando la nostra riflessione nel presente, nella crisi, con l'obiettivo alto della sfida per l'uguaglianza.

Nell'apprestarmi a scrivere questa introduzione ho riflettuto parecchio sull'uso di questa parola, al significato diverso che può assumere, a come il termine uguaglianza può essere declinato in diritti e opportunità, alla diversa accezione che assume se messo a confronto al suo contrario che è disuguaglianza.

Eppure, nonostante il rischio di introdurre una riflessione banale sulla società di "eguali", penso che in quella parola sia racchiusa la sfida che la CGIL deve poter lanciare nel suo prossimo futuro.

Nell'assemblea di programma, che abbiamo tenuto a Chianciano lo scorso mese di luglio, e che ha tracciato il solco per la riscrittura del nostro programma fondamentale che ci impegnerà nel Congresso, l'elemento centrale è stato l'allargamento del concetto di universalità e di tutela, di una nuova progettualità del sindacato confederale che ha portato Bruno Trentin nel 1988 ad affermare che "Si tratta di piantare le radici di un patto di solidarietà, la ridefinizione di nuovi diritti universali di cittadinanza come diritti al lavoro, all'informazione, alla formazione permanente, alle pari opportunità, alla sicurezza, alla salute e alla tutela dell'ambiente".

Nell'introdurre i lavori dell'assemblea di programma Guglielmo Epifani, nostro Segretario Generale, evidenziava che "la cittadinanza diventava il terreno di una nuova strategia sindacale: eguaglianza dei diritti, autonomia della persona, costruzione di una rete concreta di solidarietà, pieno riconoscimento del pluralismo e delle diversità".

In sintesi "eguaglianza come eguale diritto a un'autonoma progettazione della propria identità personale".

Ho voluto fare questa premessa per evidenziare che la strada che il sindacato confederale percorre deve sempre guardare, e tendere, a un modello sociale, di universalità dei diritti con piena e concreta esigibilità, avere in se un progetto e un programma di carattere generale non utile soltanto per noi ma con l'obiettivo di mettersi in relazione con un contesto più ampio che sempre ha caratterizzato il movimento sindacale confederale nel nostro paese: un progetto, costruito nella nostra autonomia, di società.

In questo congresso, pur in uno scenario diverso dal precedente, riproponiamo questa ambizione, questa scelta, consapevoli che la crisi – per come interviene nel tessuto sociale, per gli effetti che produce nel lavoro e nel territorio – restringe gli spazi di riflessione, spinge verso una dimensione che rischia di produrre risposte anche corporative, perché dissolve l'immagine della prospettiva possibile, rende incerto – nasconde – il futuro, rompe le relazioni sociali e mette in discussione concetti cardine come la solidarietà su cui si basa il nostro modello sociale.

Scelta che intendiamo riproporre non solamente nel dibattito interno alla nostra organizzazione, anche per come si è articolato in questo congresso, ma ai nostri interlocutori, a CISL e UIL, alle controparti datoriali, alle imprese, alle Amministrazioni Locali, alla Provincia, all'Università, alle forze politiche.

Perché crediamo sia corretto, per onestà intellettuale, scindere due aspetti: la ricerca della consapevolezza sulla situazione che la crisi ha generato nel paese e nei territori, con un impatto che è articolato in virtù della frantumazione presente e del rapporto tra le diverse aree e dalle condizioni di partenza e di contesto, e la ricerca delle soluzioni, degli interventi, degli strumenti, delle politiche necessarie al contrasto attivo delle ricadute della crisi.

Per dirla in termini più espliciti è bene che almeno quanto è evidente dagli elementi oggettivi che sono nella disponibilità di tutti sfugga alla esasperata dialettica politica e alla ricerca di responsabilità esclusive: la dimensione e la trasversalità della crisi non lo

permette, non lo permettono neanche le condizioni con le quali il paese, i nostri territori, si sono affacciati a questa situazione.

Serve una lettura omogenea della situazione presente che non faccia prevalere una lettura orientata solo da una logica meramente di parte, serve essere analitici e oggettivi il più possibile anche per favorire la ricerca delle possibili soluzioni.

L'analisi, il giudizio sul presente per quanto attiene i fattori economici, produttivi, sociali deve poi lasciare lo spazio – questa volta si - alle scelte politiche e programmatiche sulle quali sono necessari molteplici punti di vista, di un concorso di opzioni, perché non siamo in presenza di fattori congiunturali, del presentarsi di un andamento ciclico, di una alternanza tra fasi di espansione e contrazione dell'economia.

Oggi quanto abbiamo davanti, nella consapevolezza che nel 2010 si accentueranno le difficoltà, interroga tutti sul modello economico – finanziario - produttivo - sociale - ambientale che si è affermato e dovrebbe orientare tutti i soggetti (Governi, imprese, forze politiche, sindacati) in una dimensione sovranazionale a uscire dalla difesa d'interessi locali, anche laddove si determinano posizioni di forza, per progettare il cambiamento, per dotarsi di regole comuni e condivise che restituiscano sovranità alla politica e al governo nell'interesse primario dei cittadini.

Nella lettura della condizione sociale presente si possono scegliere due punti di vista, non alternativi tra loro ma complementari: la dimensione internazionale e il locale.

Non solo per ragioni di brevità ma soprattutto in virtù della dimensione territoriale della nostra discussione e della nostra azione penso sia utile concentrarsi sul locale, nell'accezione larga e positiva di questo termine, provando a costruire le relazioni tra la dimensione locale, il territorio, e le tendenze e le condizioni che si sono determinate in questa fase.

Nella riflessione che abbiamo portato nel corso delle assemblee nei luoghi di lavoro e nel territorio, un percorso di reciproco ascolto e di riflessione che non ha uguali per dimensione e persone coinvolte nelle organizzazioni di massa nel nostro paese, ci siamo spesso soffermati su un termine: il progressivo scivolamento delle condizioni sociali, la tendenza a un arretramento sociale percepibile nella dimensione collettiva e individuale.

Scivolamento perché la sensazione è quella dell'essere su un piano inclinato, la crisi con le sue insidie, senza che ci siano sufficienti appigli, strumenti, per arrestare la tendenza al declino.

Gli strumenti sono le politiche industriali, per l'occupazione, per il lavoro, le politiche sociali, le politiche per l'istruzione, per la salute: l'intervento del regolatore pubblico, lo Stato nella sua dimensione più larga, per garantire quei diritti di cittadinanza, per tutti quanti presenti nel nostro paese, oggi pesantemente messi in discussione.

Negli indicatori macro-economici leggiamo questo: se un quinto della popolazione si trova sotto la soglia della povertà relativa, se gli indicatori di disagio economico segnano un aumento considerevole negli ultimi anni, se le difficoltà nella ricerca e nel consolidamento del lavoro sono quanto evidenziato dalle rilevazioni, se non si riesce ad esigere il diritto a una vecchiaia attiva e pienamente integrata nelle dinamiche della nostra società, possiamo parlare di cittadinanza?

Per i diritti, che sono il senso profondo dell'essere cittadini e quindi parte attiva e promotrice della società?

La crisi ci mette davanti queste domande, mette a nudo alcune inefficienze del presidio sociale nei diversi paesi mascherate – nel tempo – dall'euforia di un modello economico costruito sull'aumento delle disuguaglianze e sul consumo irrefrenabile delle risorse dell'ambiente e del territorio.

Se guardiamo al lavoro il 2009 si è chiuso con un pesante saldo negativo che preoccupa anche per la proiezione futura: la rilevazione del terzo trimestre ISTAT, ultimo dato disponibile per l'aggregato regionale, stima il tasso di disoccupazione di poco inferiore al 13% (12.7% contro la media nazionale del 8,5% ) a conferma della tendenza al rialzo registrata nei primi trimestri.

Gli occupati sono meno di 600.000, quanti impegnati nella ricerca attiva di lavoro intorno alle 87.000 persone.

Le non forze di lavoro sono oltre 978.000 (poco più di 500.000 le non forze di lavoro con meno di 15 anni e più di 64 anni) tra giovani al di sotto dei 15 anni, persone in pensione e quanti per un motivo o per l'altro non sono "tecnicamente" considerabili disoccupati.

Basterebbe questo rapporto, analizzato nelle ricerche statistiche, per cogliere anche in prospettiva le difficoltà presenti nella regione e nel territorio: un' aumento della disoccupazione, che è la riduzione del reddito disponibile complessivamente inteso, incide sull'insieme della popolazione perché quel lavoro è fonte di reddito e di sussistenza attiva per almeno un'altra persona.

Per la statistica sono gli indici di dipendenza, per noi, per i lavoratori, per le famiglie, per i pensionati sono la dimensione del problema che in questa fase vediamo nella sua inequivocabile nettezza.

Se a questo aggiungiamo che il ricorso alla Cassa Integrazione nel territorio registra un quasi 200% d'incremento, per oltre 5 milioni e mezzo di ore autorizzate, con ulteriori 4.400 posizioni in deroga ci rendiamo conto che non è il sindacato, la CGIL, che intende rendere drammatico lo scenario, che non può essere eluso e considerato come una coda degli effetti della crisi dalla quale potremo spontaneamente e naturalmente riprenderci.

Questi dati misurano gli effetti sul lavoro cosiddetto tutelato, per il quale si ricorre a strumenti di sostegno previsti dall'ordinamento: non dobbiamo dimenticare che la frammentazione del lavoro, sia nella dimensione organizzativa che in quella contrattuale, rende disomogenei gli stessi effetti che la crisi produce.

Quanti lavorano con Contratti a termine, collaborazioni, partite IVA, associati in partecipazione, lavoro in somministrazione sono stati primi ad essere espulsi dal lavoro saranno gli ultimi a rientrarvi perché alla ripresa del ciclo produttivo si assorbiranno le ore di CIG, dei contratti di solidarietà e le imprese opereranno per incrementare la produttività.

Solo una stabile e duratura ripresa del ciclo economico permetterà di ricomprendere nel lavoro una parte di quanti in questi mesi lo hanno perso.

In una società diseguale, frantumata, gli stessi effetti della crisi non hanno carattere omogeneo.

Non solo soltanto i dati del mercato del lavoro, seppure il territorio di Cagliari ha un dinamismo dovuto alla particolarità dell'aggregato urbano e alle potenzialità presenti, a restituire l'immagine delle difficoltà in coerenza con le aree del mezzogiorno: il valore aggiunto procapite è inferiore di circa il 20% della media nazionale, dato che colloca la provincia di Cagliari al 71° posto nella graduatoria nazionale.

Il reddito disponibile procapite è di 12.705 €, circa 5.000 € in meno della media nazionale e inferiore comunque alla media regionale.

Se associamo questi dati, riferiti prevalentemente al lavoro, e guardiamo agli indicatori sociali il quadro mantiene la sua coerenza: nel 2008 in Sardegna l'incidenza della povertà relativa è del 19,4%.

Tutte le regioni del mezzogiorno hanno tassi che vanno dal 15,4% dell'Abruzzo al 28,8% della Basilicata e della Sicilia.

Le regioni del centro nord vanno dal 3,9% dell'Emilia Romagna al 11,3% del Piemonte, con una media intorno al 5-6%.

Il divario è consistente, la crisi rischia di accentuarlo e di stratificarlo.

C'è una relazione tra la povertà relativa e altre componenti sociali considerato che è associata a bassi indici d'istruzione, a lavoro non qualificato, e supera il 33% tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione.

Quindi la questione povertà non è scissa dal lavoro, dalle politiche per l'istruzione, dalle politiche sociali.

Il contrasto a questo crescente fenomeno, testimoniato anche dagli altri indicatori del disagio economico (in Sardegna più del 22% delle famiglie arriva con difficoltà alla fine del mese e oltre il 40% non riesce a sostenere spese impreviste), è quindi nel complesso delle politiche d'intervento nei vari settori e non solamente nell'irrobustire le dotazioni, seppure importanti, dei fondi di sostegno alle famiglie e nell'attivare gli osservatori per le povertà.

Nei giorni scorsi l'ISTAT ha diffuso le stime per il 2009 del Prodotto Interno Lordo, l'anno si chiude con un -4,9% su base annua e con un saldo negativo anche nel confronto sull'ultimo trimestre.

E' il segno che la crisi non è passata, lo attestano anche le autorevoli valutazioni della Banca d'Italia, e che quindi è urgente e necessario interrogarsi ognuno nell'ambito delle proprie competenze su quali possono essere gli interventi nell'immediato e a carattere strutturale.

Leggere il territorio, con le peculiarità e con i suoi punti di forza che approfondiremo, ci permette di allargare la valutazione a un contesto più ampio: sono presenti fattori comuni e omogenei che permettono di estendere la nostra riflessione oltre l'ambito locale.

Non possiamo che partire dalla grande manifestazione regionale del 5 febbraio, segnata da una partecipazione larga, diffusa, consapevole e determinata.

Naturale prosecuzione dell'iniziativa del 10 luglio 2009 sui settori produttivi, ma che ha assunto anch'essa una caratteristica generale, e con le assemblee prima territoriali e poi regionale di confronto con gli altri attori istituzionali, economici e sociali.

La piena riuscita di questi appuntamenti evidenzia alcuni elementi: la capacità del sin-

dacato confederale di rappresentare – di dare voce – ai bisogni presenti nell’ambito dei nostri territori.

Non basta però la capacità organizzativa propria delle organizzazioni sindacali a generare una partecipazione così vasta se non si fosse intercettato un bisogno di partecipazione diffuso e consapevole, se nella piattaforma non era concretamente rappresentata la condizione sociale delle persone e la preoccupazione per un futuro incerto.

Obiettivi condivisi e riconosciuti, confermati dalla confluenza nella manifestazione delle diverse istituzioni.

Maggiormente quelle di prossimità, comuni e amministrazioni intermedie, perché sono la realtà più prossima dei cittadini investite anch’esse dalle problematiche sociali che il territorio rileva.

La partecipazione segna anche un altro elemento: il lavoro, i diritti sociali, sono nella consapevolezza delle persone il tratto distintivo della nostra società.

Emerge una richiesta forte d’intervento, di governo inteso come l’assunzione di scelte nell’interesse delle persone e dei corpi sociali a carattere più vasto.

Partecipare alle manifestazioni evidenzia che nella società non è prevalsa la rassegnazione, o peggio ancora una rottura dei legami tra cittadini, lavoratori, pensionati, e il proprio ambito di rappresentanza sociale e anche politico.

Questo messaggio, la sua portata, dovrebbe essere colto da tutti nella sua genuinità e nella sua chiarezza perché proprio il carattere così vasto non si presta a interpretazioni strumentali o a forzature utili a fare proprio in termini esclusivi un investimento così significativo di partecipazione.

La partecipazione parla anche alle forze politiche: chiede loro di non rinunciare – in una dialettica che a volte non lascia trasparire scelte chiare e nette e che offusca la capacità di rappresentanza propria dei partiti – a essere uno degli strumenti di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica delle loro comunità.

Da tempo ci interroghiamo, e interroghiamo i nostri interlocutori specie quelli che si richiamano al campo delle forze progressiste e riformiste, di come oggi il lavoro, i bisogni sociali, sono rappresentati nello spazio e nella vita pubblica.

Nel tempo della crisi, una delle più profonde del tempo recente, la condizione del lavoro

e quella sociale sono per lo più assenti dal dibattito pubblico e non hanno priorità nelle scelte di governo.

Se non fosse per le grandi manifestazioni e per forme di lotta che investono i corpi delle persone quella che è oggi la condizione sociale non trova la giusta rappresentazione negli spazi d'informazione, nell'azione delle forze politiche e in chi esercita anche collettivamente la responsabilità del governo.

Questa riflessione non vuole essere una semplice critica ma una constatazione che per noi ha un suo carattere oggettivo e alla quale il sindacato, la stessa CGIL, deve fornire delle risposte e delle proposte d'azione, di riflessione e di comune iniziativa proprio per il carattere di "soggetto politico" del sindacato confederale che è anche anello di congiunzione del rapporto tra società e politica e che nella sua autonomia si rapporta, sui temi e sulle scelte generali, con le istituzioni democratiche del nostro paese.

Per trovare una risposta, nella responsabilità che ci compete, dobbiamo tralasciare a questi temi allontanandoci per un attimo dalla dimensione del nostro raggio d'azione. Storici e sociologi hanno parlato della fine delle grandi narrazioni, altri riflettendo sul tempo recente della fine della storia dopo tutto quanto ha interessato il novecento – il secolo breve – e della definitiva supremazia della economia sulle scelte di natura politica ipotizzando che lo stesso concetto di democrazia, di partecipazione, aveva assunto un carattere sfumato e quasi indistinto.

Il tempo attuale, la crisi, le contraddizioni, il processo di esclusione sociale che avanza e il rischio che si generino conflitti ed esclusioni nella base delle nostre società, ci pongono nuove domande che dobbiamo saper affrontare.

Senza ricercare la supremazia del sociale o della politica ma mettendo insieme gli spazi di approfondimento e riflessione per costruire una rinnovata capacità di governo e una definizione delle priorità in campo economico, sociale e ambientale.

Sapremo uscire dalla crisi se si riuscirà – insieme agli interventi che sono necessari in ambito nazionale e sovranazionale - nel partire dal locale a cogliere le opportunità che sono presenti e che hanno in se delle potenzialità sulle quali occorre che si concentrino le scelte di natura programmatica ai diversi livelli.

Nel descrivere i dati rilevati sulla difficile condizione del mercato del lavoro e dello stato della nostra economia in ambito territoriale non possiamo tralasciare le potenzialità che sono presenti nella nostra provincia.

A partire dai saldi demografici, elemento da valutare se parliamo di prospettiva, per arrivare al dinamismo presente sul mercato del lavoro e allo sviluppo di alcune vocazioni imprenditoriali.

Elementi che se associati alle caratteristiche dell'area vasta e della provincia ci inducono a dire che se si saprà costruire un'adeguata capacità di programmazione si può con le risorse e con le opportunità locali rigenerare il processo di sviluppo del nostro territorio.

E' evidente che non sarà sufficiente per contrastare gli effetti della crisi, per le sue dimensioni sovranazionali, ma è dalla integrazione e dalla complementarità delle azioni che possono nascere le condizioni per una ripresa che si trasformi in concrete opportunità per il territorio.

L'area vasta di Cagliari, con l'insieme del territorio provinciale, poggia su alcuni elementi che hanno in se elementi di prospettiva.

L'Università attrae studenti dall'intero territorio regionale e possiede tutte le potenzialità per essere un soggetto promotore anche di attività economiche e imprenditoriali, nel dialogo con le imprese specie nel campo della innovazione e della ricerca.

Le infrastrutture di collegamento, porti e aeroporto, sono prossime sia all'ambito urbano che alle due aree industriali dotate di servizi utili al consolidamento e all'insediamento di nuova impresa e dove operano importanti multinazionali in diversi settori di attività.

Lo sviluppo costiero, che abbraccia tutto il territorio della provincia dalla costa sud-ovest al Sarrabus, insieme allo spiccato valore delle aree rurali è una opportunità da cogliere in chiave turistica per caratteristiche ambientali e naturalità, legata anche alle produzioni eno-gastronomiche e all'artigianato, che possiedono i luoghi del nostro territorio.

La stessa caratteristica del nostro insediamento lavorativo può essere colto come un elemento di prospettiva: abbiamo l'esigenza di consolidare il nostro apparato industriale anche attraverso specifiche politiche di settore che seppure copre poco più del 16% degli addetti è un volano economico per l'intera economia del territorio, considerato anche che intorno all'industria gravitano importanti attività sia nel settore dell'appalto che in quello dei servizi.

Servizi, commerciali e non, che costituiscono oltre l' 80% degli occupati della nostra provincia.

Una prospettiva può essere colta nel rafforzamento delle condizioni d'insediamento di questo settore, considerato che a mio parere a volte non ne vengono valutate appieno le potenzialità anche per gli elementi di relazione che sono presenti con il territorio e con le altre attività economiche e imprenditoriali.

Servizi sono tutte le attività a sostegno della persona, le attività commerciali, i trasporti, le telecomunicazioni, il sistema del credito, la pubblica amministrazione nelle sue diverse articolazioni: spesso si evidenzia come per un territorio lo spostamento di occupati e di valore aggiunto in questo settore sia un elemento di debolezza, v'è invece affermato che un settore dei servizi efficace è uno degli elementi di sostegno alle altre componenti produttive della nostra economia.

Industria e servizi si reggono, sono l'uno necessario all'altro.

Cagliari nella recente stagione politica è stata al centro del dibattito politico e pubblico: l'intervento sulle infrastrutture, dal sistema museale a quello dei trasporti e alla residenzialità universitaria, ha caratterizzato la discussione tra i diversi attori politici e istituzionali.

Oggi ci chiediamo cosa è rimasto di quella discussione?

Quali scelte sono state compiute o s'intendono compiere?

Come rilanciare l'importanza del capoluogo della regione nel dibattito che interessa le forze politiche e quali azioni possono essere assunte e intraprese dalle forze locali, istituzionali e non, per mettere nell'agenda della politica nazionale e regionale gli interventi nel territorio?

Insieme a CISL e UIL, nel preparare l'assemblea territoriale del 17 novembre e la consueta conferenza stampa d'inizio anno, abbiamo evidenziato che non intendiamo cadere, o scendere, nel "cagliari-centrismo" ma è evidente che un intervento nel territorio più popolato della nostra regione produce riflessi di natura positiva per l'intera economia isolana.

Lo SVIMEZ e l'Istituto Tagliacarne pubblicano, tra gli altri dati, l'indice generale delle infrastrutture economiche dei diversi territori provinciali e regionali.

Se si prende a riferimento come parametro 100 l'ambito ITALIA, consapevoli che anche in ambito nazionale siamo indietro rispetto agli obiettivi standard in ambito europeo, la provincia di Cagliari ha un punteggio intorno a 70, quindi ben al di sotto dell'indice nazionale e in arretramento di 18 punti rispetto alla rilevazione del 2001.

Se si guarda all'aggregato regionale l'unico ambito con un parametro superiore alle altre regioni è il sistema aeroportuale, mentre porti, centri-intermodali, strade, ferrovie e la stessa rete elettrica segnano una distanza che diventa disagio per le persone e fattore di diseconomia per le imprese insediate o che decidono d'insediarsi nel territorio.

Per questa ragione da tempo abbiamo sollevato, e chiesto alle istituzioni competenti, di attivare quanto necessario per la realizzazione della nuova SS 195, della diga di Monte Nieddu, per il completamento della SS 125, per gli interventi di bonifica e risanamento ambientale, per la riqualificazione dei centri storici e delle periferie, per provare a riaprire la riflessione sulla residenzialità universitaria e sul sistema museale, per definire un sistema di trasporto pubblico locale che integri le funzioni svolte dalle diverse aziende che operano nell'ambito del territorio della provincia di Cagliari con l'obiettivo che per il collegamento con la metropolitana si arrivi a una sinergia, a un concorso attivo, tra i progetti in essere.

I riflessi di un deciso intervento sulle infrastrutture non ricadrebbero solo in termini di occupazione diretta sul settore delle costruzioni, che segna una pesante contrazione degli addetti anche per la flessione delle attività nel comparto abitativo, ma genererebbero ricadute positive in diversi settori con l'obiettivo di definire una vocazione per il nostro ambito territoriale e per il capoluogo.

Altri prima di me hanno evidenziato l'assenza di una marcata identità per il nostro capoluogo e per il territorio, il carattere identitario di un territorio è la sintesi di diversi fattori (la storia, la lingua, gli usi, i mestieri, i luoghi e altro) e si costruisce anche attraverso i simboli che quali che siano, materiali o immateriali, hanno la loro importanza.

Nella crisi dobbiamo anche interrogarci sulla qualità, e sulla quantità, delle relazioni tra le istituzioni locali e tra i diversi attori economici e sociali presenti.

Da tempo si è discusso di partecipazione, d'integrazione, di concorso alla definizione delle scelte specie sul versante della programmazione.

Negli ultimi anni diversi sono stati gli appuntamenti, nella relazione tra programmazione regionale e quella provinciale e comunale, che hanno affrontato il tema della prospettiva per il territorio.

Dalla progettazione integrata, ai piani strategici, al piano di sviluppo rurale e ai GAL: da un lato è emerso, positivamente, l'aspetto della qualità nella progettazione degli interventi con però – a nostro parere – un'assenza di orizzonte comune tra le diverse azioni

– spesso riferite a territori contigui e dove il carattere dell'integrazione è necessario – e dall'altro la presenza di una conflittualità tra aree territoriali che in qualche caso ha condizionato l'andamento dei lavori e la positiva conclusione delle azioni necessarie.

Poiché il punto era la programmazione strategica è evidente che l'ambito non può restringersi al singolo comune visto che diversi interventi hanno una dimensione sovra comunale.

Se guardiamo al caso del litorale, al Poetto e alla sua necessaria integrazione con il Parco di Molentargius, occorre trovare un metodo condiviso e partecipato che pur nelle competenze della singola amministrazione restituisca un quadro d'intervento d'insieme.

E' dei giorni scorsi la polemica delle possibili interferenze del costruendo radio-telescopio di San Basilio con un adiacente parco eolico, ci chiediamo quale è il luogo – lo spazio – per concorrere a determinare scelte che producano effettive ricadute sul territorio.

Come integrare un investimento scientifico di primaria importanza con la didattica per le scuole, con l'accoglienza dei visitatori, con la fruizione delle naturalità presenti in quei luoghi.

E' una domanda che ci siamo posti, abbiamo provato a investire le amministrazioni locali, ma ci siamo resi conto che serve un coordinamento – una sede formale – e questo ruolo non può essere assunto se non da soggetti che hanno una competenza diretta e riconosciuta.

Non abbiamo partecipato attivamente alla discussione sul superamento delle amministrazioni provinciali, anche se gli effetti della nuova articolazione introdotta nel 2004 rischiano di generare una polverizzazione delle competenze e la non sovrapposibilità tra ambito locale e statale produce evidenti difficoltà.

Nelle diverse occasioni, insieme a CISL e UIL, abbiamo invece evidenziato la funzione primaria e l'importanza dell'ente intermedio per la necessità di sviluppare politiche che non si restringano esclusivamente sull'ambito comunale.

E' il caso delle politiche per il lavoro, dove sollecitiamo la necessità di dare corpo al lavoro delle commissioni provinciali e all'auspicata risoluzione del presidio dei Centri Servizi per il Lavoro nell'integrazione con i CESIL, delle politiche sociali con l'importante percorso dei PLUS sui quali chiediamo alla Regione una parola di chiarezza sul consolidamento di tale esperienza insieme a una rinnovata stagione di programmazione nell'ambito provinciale.

Così vale per le politiche per lo sviluppo dove l'ente intermedio deve svolgere la funzione di collettore delle diverse esperienze presenti in ambito locale, collocarle in un quadro comune e sinergico, assicurare la relazione continua con la programmazione regionale per l'accesso alle misure di finanziamento degli interventi.

Tale funzione crediamo che debba essere riconosciuta e praticata, dalle stesse amministrazioni locali, superando dualismi e sovrapposizioni non utili a concorrere a un'idea comune di sviluppo per il territorio.

Consapevoli che le amministrazioni locali, proprio per il loro carattere di prossimità e di vicinanza con i cittadini, le imprese, sono un anello fondamentale di reale congiunzione tra territorio e presidio istituzionale.

Ai Sindaci, per il nostro ambito di presidio, chiediamo d'investire insieme a noi sulla partecipazione e sulla contrattazione sociale e territoriale.

Nello scorso novembre è stato sottoscritto un protocollo tra ANCI, UPS e le Segreterie Regionali di CGIL-CISL-UIL che prevede modalità e finalità della contrattazione sociale: tariffe, servizi, strumenti di sostegno indiretto al reddito e altro ancora.

Nella fase di crisi che abbiamo descritto, che aumenta l'incertezza per il futuro e genera concrete difficoltà sociali, occorre ridurre le distanze tra amministrazioni e cittadini, occorre farlo definendo forme di confronto e partecipazione con i soggetti che organizzano nel territorio la rappresentanza sociale e quella d'interessi diffusi.

Non intendiamo in nessun modo sostituirci al rapporto diretto tra chi amministra e chi è amministrato ma se partiamo dal presupposto oggettivo che gli interessi e i bisogni sociali che le persone esprimono hanno loro forme di rappresentanza a queste occorre dare delle concrete opportunità di partecipazione.

L'esperienza dei PLUS, se stiamo al campo del sociale, evidenzia come dal confronto nel territorio tra amministrazioni, operatori, organizzazioni sindacali, associazioni, cooperazione è scaturito un modello di partecipazione che può essere esteso concretamente alla fase di definizione dei bilanci comunali per la parte relativa al sociale.

Crediamo che tale modello, con attori diversi, debba essere utilizzato anche per le scelte che riguardano il territorio dal punto di vista degli investimenti, dell'intervento sui luoghi, delle infrastrutture.

Senza sostituirci alle competenze dirette e al ruolo che è esercitato dai Consigli Comunali quale sintesi dell'espressione democratica dei cittadini ma lavorando a forme di confronto, ascolto e partecipazione che allarghino concretamente al territorio la discussione sulle prospettive, sulle opportunità e sulle scelte.

Nella crisi e nel congresso dobbiamo ragionare anche su quale contributo possono e devono dare le imprese sia per consolidare il loro insediamento, elemento essenziale e necessario, che per guardare alle possibili prospettive.

Non basta solo il richiamo, seppure importante, alla responsabilità sociale considerato che il rapporto con il territorio e le dinamiche che la presenza di un'impresa genera con esso sono un elemento che assume in certi casi un carattere vincolante.

Questo elemento è plasticamente rappresentabile nell'industria: l'insediamento industriale crea lavoro, attrae persone, utilizza il territorio, genera ricadute ambientali, determina le condizioni del perché le popolazioni restino in quei luoghi.

Il motivo principale dello spopolamento del territorio è nell'assenza di lavoro e dove il lavoro c'è, industria e servizi, i saldi demografici sono positivi.

Le ricadute sociali che si determinano quando un'impresa chiude vanno anche oltre la perdita del lavoro, perché come spesso succede quel lavoro non si sostituisce con altro lavoro e il più delle volte resta solo la desolazione dei cancelli chiusi intorno a luoghi non più vitali, spenti.

Anche alle imprese chiediamo di guardare alle opportunità, alla qualità professionale che è presente nel territorio, all'assenza di fattori complessi dal punto di vista sociale come il crimine organizzato che spesso condiziona negativamente le dinamiche imprenditoriali nel mezzogiorno.

Il bilancio commerciale della regione evidenzia alcuni aspetti: i saldi tra importazioni ed esportazioni sono negativi in tutto il settore alimentare, c'è quindi uno spazio di mercato interno che occorre capire come sfruttare e come aggredire anche dal punto di vista commerciale e della tipicità delle nostre produzioni.

L'industria invece generalmente esporta: chimica, gomma plastica, prodotti di raffinazione, meccanica di precisione.

Per questa ragione la localizzazione, non avendo un mercato interno, non è un'aspetto primario, non produce in se un'elemento di svantaggio o di vantaggio.

Lo diventano, invece, i fattori che intervengono anche sui costi della produzione: su alcuni è necessario l'intervento sul versante infrastrutturale (logistica, trasporti, energia) mentre su altri è determinante il ruolo che le stesse imprese possono esercitare (qualità delle produzioni, qualità ambientale, qualità professionale).

Anche sul capitolo energia può esserci lo spazio per l'intervento diretto delle imprese con l'autoproduzione, una direzione intrapresa da diverse industrie anche per ragioni di chiusura del ciclo produttivo, che nell'investimento nelle fonti rinnovabili.

Chiediamo alle imprese anche di mantenere, consolidare, rafforzare il rapporto con il territorio.

Qualche anno fa con la Confindustria della Sardegna Meridionale abbiamo sottoscritto un' accordo per la cosiddetta "governance", per mettere a fattore comune esperienze e competenze proprie in una ottica di rafforzamento del presidio delle relazioni sindacali e per supportare comunemente la capacità d'intervento nei confronti delle istituzioni (Provincia, ASL, CACIP, INAIL, INPS e altro).

Come tutti i protocolli il bilancio presenti luci e ombre: la qualità delle relazioni industriali mantiene il suo impianto qualitativo, fatto di ascolto, preventiva consultazione, intervento a supporto della gestione delle situazioni di confronto interno specie sull'utilizzo degli ammortizzatori sociali.

Non possiamo però, anche per le responsabilità che non sono in capo alle parti sociali e datoriali, non guardare alle questioni che sono aperte e sulle quali dobbiamo tornare nelle prossime settimane: presidio medico ospedaliero di Sarroch, sistema di trasporti, SS 195, Servizi per il Lavoro, progetto con INAIL sulla sicurezza.

La tragedia del 26 maggio 2009, con la morte dei tre lavoratori nella raffineria della SARAS, e il successivo incidente mortale alla Nuova Cartiera di Cagliari sono ferite aperte: per le famiglie, per il territorio, per le organizzazioni sindacali.

Nei giorni immediatamente successivi al 26 maggio abbiamo registrato una grande disponibilità da parte di tutti i soggetti a costruire modelli che sul tema della sicurezza, della prevenzione e della percezione del rischio, investissero sulla partecipazione e sulla responsabilizzazione, sia sul piano collettivo che individuale.

Congiuntamente, come abbiamo già fatto, dobbiamo chiedere ai diversi soggetti competenti l'aggiornamento dei confronti per arrivare a risposte con carattere risolutivo con particolare attenzione all'impegno assunto con l'INAIL.

Il rapporto con il territorio non può prescindere dal sistema degli appalti: negli anni si è lavorato con un obiettivo, affiancare all'industria presente nel territorio un sistema di appalti qualificato professionalmente che producesse risposte per l'occupazione locale.

Solo questo è il nostro obiettivo: il consolidamento di una stretta relazione tra imprese e territorio, anche dal punto di vista del lavoro.

Senza sottrazione dalle logiche di efficienza e di giusta economicità che sono una rivendicazione dello stesso sindacato: il lavoro si difende meglio se quel lavoro è qualificato, se è nella condizione di "competere" per qualità e quantità dell'offerta. Qualche problema c'è: osserviamo, anche nei fatti, una tendenza delle committenti ad allentare il rapporto con il territorio, a collocare tutto dentro un quadro di equilibri che stanno solo su un altro piano.

Il sindacato confederale, con l'equilibrio e la fermezza che gli sono propri, considera questo capitolo una priorità del proprio agire e sarà determinato nella difesa degli interessi del territorio.

Pensiamo che occorra dare forma agli impegni in tal senso anche attraverso strumenti regolatori che affermino la volontà delle aziende e del sindacato al consolidamento del tessuto imprenditoriale locale per i positivi riflessi che si generano con il lavoro e per la necessità di dare certezza alle professionalità, necessità anche per il sistema delle aree industriali.

Dal locale, che è il perno di questa comunicazione, occorre però spostarsi su di un ambito più vasto, partendo dalla dimensione regionale.

Poco più di un anno fa si è realizzato l'avvicendamento, per il risultato della consultazione elettorale, al governo della regione.

Qualche primo bilancio occorre farlo, cercando di evitare un puro ragionamento di "vicinanza" politica.

Per un sindacato, per la CGIL, è primario valutare l'azione politica, la qualità della proposta, la capacità d'intervento sui problemi.

Stando a questo, solo a questo, siamo in presenza – è una valutazione soggettiva – di un deficit progettuale.

L'azione di governo si misura dagli atti e la produzione legislativa – oltre le finanziarie che sono una sessione obbligata – carente.

Il governo di una regione, specie con il carattere di autonomia come la nostra, non può prescindere da una proposta complessiva capace di affrontare la crisi dentro i nodi e le contraddizioni che sono aperte in tutti i territori.

La precedente legislatura si è caratterizzata per diversi aspetti, forse era presente una eccessiva personalizzazione ma in ogni settore d'intervento c'era una proposta, politica, con la quale confrontarsi che ha acceso il dibattito pubblico in regione, tra le popolazioni e nei territori.

Sanità, politiche sociali, politiche del lavoro, formazione professionale, istruzione trasporti, regolazione del commercio, ambiente, urbanistica, accordo sulle entrate, riforma della regione, legge statutaria: in tutti i settori d'intervento non sono mancate le proposte, si poteva o meno essere d'accordo ma certamente si può dire che le funzioni di governo e legislative sono state pienamente esercitate, dando ai cittadini la possibilità di confrontarsi con idee e progetti.

Oggi stentiamo a intravedere quale linea intende perseguire la regione, sia per chi esercita la funzione di governo che quella legislativa.

In un anno di legislatura registriamo due finanziarie, con una polverizzazione degli interventi quasi a dare risposte a esigenze particolari e non di carattere generale, una discutibile legge sul piano casa – che nei fatti rimodula il PPR - e che nella crisi conta sul privato per realizzare interventi a carattere anticiclico, una sul commercio di cui non avvertivamo la necessità e una riconfigurazione del perimetro della Aziende Sanitarie Locali che non può certamente chiamarsi riforma.

Quest'assenza di progetto s'intravede anche rispetto alla città di Cagliari, lo ha puntualmente fatto notare il Sindaco e occorre dargliene pubblicamente atto.

Alla proposta progettuale, di quella portata, si è contrapposta – è sempre una valutazione soggettiva – una volontà diffusa di “non essere governati”, una sorta di “ribellismo localistico”, una su tutte la marcia di alcuni sindaci verso le fonti dei loro paesi per difendere la “loro” acqua magari dando lezioni agli altri sul bene comune, che unito a scelte di prospettiva politica controproducenti e ai conflitti interni alla coalizione, per la verità tratto comune da diversi anni a questa parte in regione e nazionalmente, ha portato alla rottura del patto politico con il territorio e le popolazioni.

Però le questioni restano tutte, i nodi che la Sardegna deve affrontare hanno bisogno di un progetto alto.

Il sindacato lo chiede, lo ha chiesto, con la manifestazione del 5 febbraio e non basta governare con la capacità tattica a stare sul pezzo, non basta la presenza, la visibilità e il farsi rappresentante del popolo negli incontri fatti e chiesti a Roma per costruire le risposte di cui la Sardegna ha bisogno.

La Sardegna necessita di un governo che governi, non solo di portavoce o capidelegazione al Ministero dello Sviluppo Economico e a Palazzo Chigi.

Nelle vertenze ha peso, voce, e forza per rappresentarsi da se, anche attraverso le sue forze sociali.

In questo quadro il governo nazionale non offre certamente lo spazio per contrastare gli effetti della crisi, per fermare il progressivo scivolamento sociale, per affermare un'idea di democrazia fatta di partecipazione e riconoscimento di poteri e funzioni diffusi, per evitare che le incertezze che la crisi genera producano risposte corporative e di esclusione.

L'azione del governo non è "neutrale", considerato che comunque ha scelto di tutelare attraverso i provvedimenti assunti interessi che guardano a una parte minoritaria del paese.

Altrimenti come spiegare il caso ALITALIA, i ritardi nell'avvio della Class Action, l'indisponibilità a un intervento sul versante della redistribuzione attraverso una diversa imposizione fiscale, le politiche sull'immigrazione, i provvedimenti sul lavoro e sull'istruzione, le prospettive d'intervento sullo stato sociale contenute nel Libro Bianco, il tentativo di sottrarre interi settori di attività al controllo di legittimità, lo scudo fiscale, la riforma in atto del processo del lavoro che soverchia l'impalcatura del diritto del lavoro che riconosce nel lavoratore la parte debole e da tutelare.

Pesa una voluta sottovalutazione degli effetti della crisi che ha generato ritardi e inefficacia degli interventi a sostegno dell'impresa, dell'occupazione e del reddito.

Emerge un carattere discrezionale anche nell'utilizzo delle risorse: la vicenda dei fondi FAS sottratti alla disponibilità delle aree del mezzogiorno per metterli in capo a responsabilità centrali rischia di produrre effetti duraturi e accentuare nel tempo le difficoltà delle regioni meridionali e favorisce la distribuzione di risorse a favore delle aree più forti del paese.

La crisi genera una domanda di rafforzamento del presidio pubblico, interroga tutte le nazioni di quale ruolo debba assumere il pubblico nell'economia, induce a interventi che

rilancino la domanda interna che come afferma l'ultimo bollettino della Banca d'Italia è il problema delle economie cosiddette occidentali e che produce l'incapacità di agganciare una possibile ripresa mondiale che si presenta a un ritmo diseguale.

Interroga su quale politica industriale, del credito e finanziaria è più utile assumere per provare a uscire dalla condizione che si è generata e che rischia di produrre una stratificazione sociale che comprime i redditi da lavoro e da pensione e che produce disuguaglianza sociale.

Nella crisi la priorità era, ed è, la tutela del lavoro e dell'occupazione attraverso scelte nette: estensione degli ammortizzatori sociali, non solamente attraverso lo strumento della deroga, tramite una riforma in senso generale e universale i cui accenni erano contenuti nel protocollo sul welfare del 2007.

Inopinatamente il governo ha scelto invece di lasciar cadere la delega.

Abbiamo chiesto l'aumento della durata e dell'importo della indennità di disoccupazione.

Un intervento sul fisco per ridurre la tassazione sui redditi da lavoro e da pensione riducendo la prima aliquota dal 23% al 20%.

Nel nostro paese la tassazione colpisce la produzione, lavoratori e imprese, e il prelievo sulle rendite e sulle transazioni finanziarie è ben inferiore alla media europea.

Porsi l'obiettivo di restituire alle giovani generazioni il diritto a una pensione equa e dignitosa, con l'applicazione del contributivo tutto il lavoro discontinuo – insieme alla riduzione dei coefficienti di trasformazione – si rischiano di avere tassi di sostituzione al di sotto del 60% della retribuzione.

Ricomporre la frattura generazionale e la disuguaglianza presente nel mercato del lavoro dove occorre intervenire per ridurre le molteplicità contrattuali.

C'è però un'aspetto che prevale sugli altri, per il carattere ideologico delle scelte e per la negazione della universalità nella sfera dei diritti: il campo degli interventi sull'immigrazione segna una linea di demarcazione già superata, nelle parole del Ministro degli Interni che invita a essere "cattivi" e nei provvedimenti quali l'inserimento del reato di clandestinità con tutte le ricadute che genera e sulla libertà per i medici di denunciare la condizione di irregolarità dell'immigrato che si presenta in un presidio sanitario.

Le conseguenze di questi provvedimenti, il senso profondo che li orienta, colpiscono le

persone e smontano ciò che sorregge una società: la solidarietà, l'universalità dei diritti, la mutualità.

Non si può con certezza affermare che esiste una relazione tra i fatti di Rosarno e questi provvedimenti, questo clima, ma in quelle drammatiche giornate sempre il Ministro degli Interni non ha fatto mancare parole gravi e irresponsabili.

Se nella crisi il conflitto si sposta in basso, tra immigrati sfruttati e ridotti quasi in schiavitù e una popolazione assediata e depredata dalla criminalità organizzata, si rischia di compromettere per sempre il futuro di questo paese dove la componente dell'integrazione è essenziale e dove la lungimiranza dovrebbe invece portare chi ha la responsabilità pubblica a esercitare consapevolmente e responsabilmente il ruolo di mediazione e di difesa delle persone sulle quali ricadono fenomeni sociali ben più complessi che le scelte individuali.

Per questo complesso di ragioni la CGIL ha proclamato per il prossimo 12 marzo lo sciopero generale, una forza sociale che è fatta di rappresentanza d'interessi ha l'obbligo, verrebbe altrimenti meno al suo ruolo, di valutare l'efficacia dei provvedimenti e di utilizzare le necessarie iniziative sindacali per chiedere con la forza di una mobilitazione un altro profilo di scelte.

Se si ritiene utile e necessario un intervento, che come per il fisco assume un carattere di giustizia sociale, non basta chiederlo: occorre farlo diventare una vertenza, a sostegno delle vertenze c'è la mobilitazione.

Uno sciopero che nella sua piattaforma ha tre parole semplici, le priorità di questa fase: lavoro, fisco, cittadinanza.

Uno sciopero che sta dentro una fase difficile dei rapporti unitari.

La CGIL non intende rinunciare a perseguire la strada della ricerca della unitarietà d'azione e non intende abbandonare questo obiettivo.

Per una ragione chiara, che non è solo la valutazione che l'unità rende più efficaci le vertenze e la difesa degli interessi del lavoro e dei cittadini.

L'unità la si costruisce sugli elementi di merito e una valutazione distinta sul merito produce articolazione tra CGIL-CISL-UIL.

Il movimento sindacale confederale nel nostro paese ha una radice comune, questo ele-

mento è rintracciabile nelle forme organizzative, nel profilo rivendicativo, nell'articolazione nel territorio.

Giuseppe Di Vittorio dopo la rottura del 1948 rispose a chi gli chiedeva cosa sarebbe successo: "Ora occorre riprendere la strada dell'unità" e questo successe anche dopo la sconfitta della CGIL nelle elezioni dei delegati alla FIAT nel 1955.

Ciò non impedì la ripresa del lavoro unitario negli anni dal '60 al '70 per arrivare al patto federativo di Firenze del 1972.

Anche la storia recente conferma questo elemento con la rottura del 1984 sulla scala mobile, per arrivare all'accordo interconfederale del 1993 prima sulla politica dei redditi e poi per le elezioni delle RSU.

Senza una comune radice del movimento sindacale confederale le fratture intervenute non avrebbero avuto possibilità di ricomporsi.

Ed è questa la domanda di fondo che deve interrogarci, oggi: con la firma dell'accordo separato sulla contrattazione, per quello che produrrà anche in termini di derogabilità e frammentazione nel livello di tutela salariale e normativo, siamo ancora nel solco di quella comune radice?

L'evoluzione che si intravede nel "modello" sindacale, anche per le funzioni che indirettamente il legislatore intende attribuire, quale ruolo configurano per la rappresentanza sociale?

Nel territorio il rapporto è solido, è fatto di rispetto, stima, collaborazione, ricerca della modalità più efficace per costruire l'iniziativa sindacale, nel rapporto con le istituzioni, con le associazioni datoriali, con le nostre federazioni.

Questo vale nel tempo recente, come negli anni passati.

Sciopero del 5 febbraio, assemblea territoriale del 17 novembre, sciopero del 10 luglio, per arrivare ai difficilissimi giorni dell'incidente mortale in SARAS, hanno anche nell'ultimo anno confermato la volontà di CGIL-CISL-UIL Cagliari di trovare un punto di lavoro comune.

Senza infingimenti dobbiamo però dirci che non siamo noi "bravi" a Cagliari e loro "cattivi" a Roma, non sarebbe rispettoso per noi e per le nostre organizzazioni.

Alla base della crisi dei rapporti unitari in atto ci sono ragioni di fondo, legittime per ogni organizzazione.

L'aver mantenuto qualità e quantità di rapporti nel territorio, in tanti territori, nell'incedere della crisi chiamati a esercitare il nostro ruolo di rappresentanza sociale è uno degli elementi che ci permette, oggi, di affermare che la strada dell'unità va perseguita e che dovremo impegnarci, ognuno per la propria parte di responsabilità, per percorrerla anche partendo da punti di vista diversi e assumendoli come elemento dialettico nel rapporto tra le organizzazioni.

Abbiamo nei giorni scorsi, in ambito nazionale, avanzato nel dibattito una proposta sulla democrazia e sulla rappresentanza.

Crediamo sia una questione che deve interessare la CISL e la UIL, quanto interessa la CGIL.

Partiamo dal presupposto che la nostra legittimazione deriva non dal riconoscimento tal quale ma dal mandato di rappresentanza che ci viene conferito, per mezzo della delega, dai nostri iscritti.

Come pensiamo che la legittimazione per la sottoscrizione di accordi, a qualsiasi livello, è nel diritto delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, a decidere sulle condizioni che regolano il proprio rapporto di lavoro e sulle misure che li riguardano.

Nella piattaforma unitaria del maggio 2008 erano stati inseriti alcuni elementi che potevano portare a un' accordo tra le tre confederazioni e in tal senso si era lavorato nei mesi successivi.

Con l'accordo separato la questione è stata "rimossa" ma resta nella sua dimensione non solo simbolica.

Lo strumento della democrazia e della rappresentanza si colloca in un dibattito più ampio sulla democrazia e sulla partecipazione nel nostro paese, se viene riconosciuto come elemento "per" e non "contro" potrebbe anche favorire un riallacciarsi dei rapporti unitari, considerato che una frattura nel basso con i luoghi di lavoro che non possono decidere in modo aperto e collegiale sulle proprie condizioni contrattuali non ne favorirà certo la ripresa.

Al Ministro della Funzione Pubblica vogliamo dire che le elezioni delle RSU nella scuola come negli altri comparti pubblici è una conquista per le lavoratrici e per i lavoratori e

che la legge sulla rappresentanza nel Pubblico Impiego è un punto intangibile, l'autonomia del sindacato è nel diritto delle lavoratrici e dei lavoratori ad eleggere democraticamente i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro.

La portata di questi argomenti, le difficoltà legate alla crisi, la necessità d'interrogarsi sulla nostra organizzazione anche alla luce degli impegni assunti alla conferenza d'organizzazione, avrebbero necessitato di un percorso congressuale diverso, più aperto, di quello che ne è scaturito con la contrapposizione tra documenti alternativi che inevitabilmente introduce molteplici elementi di rigidità nel dibattito e colloca l'affermazione del proprio punto di vista su un piano prioritario rispetto alla ricerca e all'analisi che la fase richiederebbe.

La crisi, la frammentazione del lavoro, l'emergere di nuovi bisogni sociali, le difficoltà del lavoro nell'orientare le scelte politiche, le forme di esclusione, le pulsioni razziste presenti nel dibattito pubblico, quale modello di democrazia economia, quale modello di sviluppo, libertà, diritti: sono tutti argomenti sui quali avevamo bisogno di un dibattito largo e aperto al nostro interno utile anche a costruire reti e relazioni con i soggetti esterni alla CGIL, quella che chiamavamo la politica delle alleanze, perché dobbiamo sempre rifuggire il rischio dell'autosufficienza.

L'esito del congresso è chiaro, netta è l'affermazione del documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi" che costituirà il cardine della proposta programmatica per il prossimo mandato congressuale, così come è emerso che intorno al tema della confederalità la nostra organizzazione si è mostrata più aperta, più permeabile, di quanto probabilmente si immaginava ed è positivo perché è anche un segno di partecipazione diffusa alla vita della CGIL.

Nel nostro modello di democrazia il voto delle iscritte e degli iscritti ha un peso determinante sia nella definizione della linea politica che nella formazione del gruppo dirigente, anche visibilmente nel congresso questi due elementi hanno una forte relazione associativa, si tengono.

Ciò non dovrà impedire la ricerca dell'unità interna, nelle nostre regole è il percorso primario, diventa però elemento essenziale il riconoscimento del risultato del congresso sia dal punto di vista programmatico - nelle sue scelte di fondo - che negli esiti legati alla formazione del gruppo dirigente.

Il voto delle iscritte e degli iscritti è il congresso della CGIL, le iscritte e gli iscritti sono la CGIL.

Nel nostro territorio si sono tenuti 454 congressi di base, oltre 15.500 iscritte e iscritti hanno attivamente partecipato al voto: i voti al documento n°1 sono stati 13.969, al documento n°2 1.306 per una percentuale tra i documenti del 91,45% e del 8,55%.

Abbiamo lavorato, con un grande impegno delle categorie, per un congresso il più capillare possibile cercando di arrivare in ogni luogo di lavoro e in ogni comune della provincia: il congresso della CGIL è la partecipazione delle nostre iscritte e dei nostri iscritti alle scelte dell'organizzazione e abbiamo pensato che in una condizione sociale così complessa fosse un investimento per il presente e per il futuro essere vicini, oltre quanto facciamo tutti i giorni, alle persone che hanno fiducia in noi e che ci affidano liberamente il mandato a rappresentarli.

Questo è il primo risultato a cui gelosamente teniamo, l'invito che mi sento di rivolgere – per la discussione presente in ambito nazionale - è di non banalizzarlo o peggio ancora di strumentalizzarlo in una esasperazione del confronto interno non utile a nessuno, tantomeno all'organizzazione.

Nel territorio ci siamo impegnati, dobbiamo darcene atto tutti insieme, a operare per mantenere nel giusto equilibrio la ricerca del consenso ai documenti congressuali. Senza negarci che nel percorso assembleare le rigidità sono emerse ma nei congressi territoriali, preso atto del risultato, abbiamo tutti lavorato per arrivare a soluzioni condivise e soddisfacenti anche considerate le situazioni articolate interne alle mozioni.

Il gruppo dirigente che scaturisce dai congressi, direttivi e segretari generali, ha una legittimazione piena, diffusa e riconosciuta dall'insieme dell'organizzazione e di questo dobbiamo prenderci tutti i giusti meriti.

Nella crisi la domanda che dobbiamo porci è come cambia la percezione, nella società, del ruolo e della funzione dei soggetti di rappresentanza, la risposta da trovare su quale modello economico – finanziario - produttivo potrà derivarne dal presente interroga le idee di fondo di una organizzazione di massa come la CGIL.

Vicini alle persone, ai loro bisogni sociali, e al territorio: è stata la scelta di fondo dell'ultima conferenza d'organizzazione e il rilancio di questi temi – visto che nella discussione congressuale non hanno avuto il giusto spazio anche per le modalità con le quali l'abbiamo affrontata - dovrà caratterizzare anche questo congresso per tracciare il lavoro per i prossimi anni, per affidare un mandato chiaro al gruppo dirigente.

In tutti questi anni la Camera del Lavoro, anche grazie all'efficace azione di risanamento finanziario, ha investito per rendere più capillare la presenza delle sue strutture.

Acquisto nuove sedi, miglioramento delle esistenti, attivazione delle zone camerali, presenza nel territorio dei servizi camerali (vertenze, sol), rafforzamento di INCA e CAAF, delle categorie, della Federconsumatori, del Sunia, dell'ALPA, insediamento della Federazione NUOVI DIRITTI.

Pur nella necessità di una stretta attenzione sui costi, anche per l'incertezza che deriva dall'intervento a noi esterni (RED, fondi patronati), occorre perseguire la strada intrapresa.

Una CGIL forte e riconoscibile nel territorio, come lo siamo nei luoghi di lavoro e come efficacemente è lo SPI in tutti i comuni, rafforza tutta l'organizzazione.

Nella conferenza d'organizzazione abbiamo definito un progetto di zone camerali, individuando nel congresso una prima fase di valutazione: la realizzazione è articolata, perché diverse sono le caratteristiche dei territori dove abbiamo insediato le zone.

A Senorbì possiamo dire che la zona è una realtà insediata e riconosciuta, all'interno della nostra organizzazione e nel territorio.

In questo siamo stati favoriti dal fatto che Senorbì è naturalmente un punto di riferimento per il territorio, che erano già insediate oltre allo SPI diverse strutture di categoria, che la nuova sede ha dato importanti risposte dal punto di vista dell'accoglienza per l'utenza e in termini di fruibilità per le nostre strutture.

Il coordinamento della zona ha efficacemente operato per rafforzare l'insediamento di tutte le strutture e per aver attivato relazioni con le istituzioni presenti in ambito locale e con la Provincia, attraverso iniziative e supportando il territorio nella vertenza per la chiusura delle sedi INPS di ISILI e SENORBI'.

Per Sarroch e Quartu si dovrà, dopo il Congresso, fare le necessarie valutazioni su come insediare la nostra struttura: Quartu per la dimensione del suo aggregato urbano e per le attività produttive e commerciali che insistono nel suo territorio ha assoluta necessità di un rafforzamento della nostra presenza.

Operano già diverse strutture sia dei servizi che di categoria, occorre trovare i giusti elementi di relazione, decidere sull'utilizzo degli spazi e individuare le modalità di coordinamento.

Per Sarroch ci siamo resi conto che gli elementi di relazione tra i comuni del territorio non sono così semplici da costruire, probabilmente la risposta - anche se complessa - potrebbe essere in un rafforzamento della presenza nelle diverse aree comunali (Pula, Capoterra, Teulada) considerato che seppure l'attuale zona ha carattere baricentrico non interviene su un tessuto di rapporti e relazioni già interconnesso.

Nell'area industriale, inoltre, la presenza della CGIL è forte e radicata sia nelle committenti che nell'appalto e quindi diverse esigenze vengono risolte nell'ambito del rapporto interno al luogo di lavoro con i delegati e nel dialogo con le segreterie.

Anche per la disponibilità della sede dobbiamo consolidare la scelta considerato che il progetto d'insediamento delle zone ha la sua giusta flessibilità e che il processo di maggior presenza sul territorio va perseguito come elemento primario della nostra azione.

Altro elemento è la necessità di rafforzare l'interazione con il nostro sistema servizi, consolidando il rapporto tra questo e le strutture anche dal punto di vista del supporto all'attività.

L'attività dei servizi è complemento insostituibile dell'azione sindacale, sia sotto il profilo della tutela individuale che nel rendere evidente e percepibile in ogni campo d'azione l'attività della CGIL.

Se ci pensiamo i servizi sono, insieme allo SPI, la struttura più diffusa, quella che viene in contatto con tutte le tipologie contrattuali e professionali, che intercetta i bisogni sociali, del lavoro e del territorio.

Per questa ragione è necessario compiere lo sforzo organizzativo, che è politico, di essere presenti anche "sindacalmente" - nelle forme e nei modi più opportuni - laddove è insediata la nostra attività.

Anche su questo punto la conferenza d'organizzazione individuava alcune scelte, come la cabina di regia unica nel dipartimento organizzazione per tutte le attività dei servizi. Oggi, così non è.

Quanto meno possiamo dire che per alcune attività, i servizi fiscali, siamo in presenza della necessità di costruire modelli di relazione più efficaci e di rafforzare la preventiva informazione su come s'intende organizzare - nel rapporto con le Camere del Lavoro - il presidio del territorio.

Negli anni dal 2006 al 2009 il saldo delle adesioni alla CGIL di Cagliari è positivo.

Il tesseramento tra gli attivi passa da 21.481 a 23.256, tra i pensionati da 19.202 a 19.964.

E' la conferma di una tendenza presente anche negli anni scorsi, segno che il lavoro fatto da tutte le strutture comporta positive ricadute in termini di adesione.

La Camera del Lavoro dovrà supportare le categorie anche attraverso il rafforzamento dell'azione in alcuni settori di attività, tra questi il NIdiL che necessita di un presidio non solamente per l'attività del servizio orientamento lavoro ma di quadri sindacali per lavorare a iniziative di sindacalizzazione e d'insediamento.

La riflessione è aperta anche in ambito nazionale, nel territorio ci sono spazi e disponibilità per operare.

L'altro terreno è quello relativo all'immigrazione.

Se da un lato la Camera del Lavoro è presente nel campo delle politiche, ha contribuito attivamente alle proposte di lavoro della Provincia e di alcuni Comuni, dall'altro sia la nostra presenza tra, e con, i lavoratori migranti che la rilevazione dell'attività nel campo dei servizi evidenziano la necessità di un rafforzamento della nostra azione.

La CGIL è una organizzazione che fonda la sua iniziativa e le sue proposte sulla rappresentanza e sul contributo attivo di quanti rappresenta, se l'obiettivo è rappresentare il lavoro, occorre rappresentarlo in tutta la sua composizione.

L'esperienza che abbiamo condotto nel campo della formazione con il "Progetto 20.000" ci ha trasmesso alcuni importanti spunti di analisi per la nostra organizzazione: abbiamo gestito direttamente i corsi, organizzandoci con le nostre forze grazie alla disponibilità e alla generosità delle compagne che hanno curato la formazione; siamo venuti a contatto con molti giovani che hanno portato un punto di vista proprio sul rapporto con il lavoro, con i diritti e con la CGIL; lavorare sulla Costituzione, sul comune patrimonio e su come questo si rapporta alla nostra organizzazione è stata una esperienza significativa e stimolante non solo per i corsisti.

Lo scorso 21 gennaio, con la partecipazione di Gigliola Toniollo della CGIL Nazionale, abbiamo insediato la Federazione Nuovi Diritti che si occuperà delle discriminazioni sul lavoro e nella società per l'orientamento sessuale, per l'identità di genere, per l'appartenenza religiosa con l'obiettivo di rilanciare anche nel territorio un dibattito sulle leggi sul fine vita, sulla procreazione assistita e sul tema generale dell'inviolabilità dei diritti della persona.

Il bilancio di attività, come chiamavamo le relazioni introduttive ai congressi, copre naturalmente un tempo più lungo del mandato che ho ricevuto nell'essere eletto il 25 marzo segretario responsabile della Camera del Lavoro di Cagliari.

Guarda alle buone cose che la Camera del Lavoro ha fatto in questi anni con la direzione di Enzo che proprio un anno fa assumeva l'incarico di Segretario Generale della CGIL SARDA.

Penso che anche questa modalità, dare conto nel congresso dell'attività complessivamente svolta dal livello interessato quasi a prescindere dal tempo nel quale si è esercitata l'azione di direzione, è racchiuso il senso di continuità delle strutture proprio della nostra organizzazione.

Mi permetto una considerazione che vuole essere soggettiva: ho cercato di dare a questa relazione un tratto di sobrietà, ne spiego il motivo.

L'altro giorno nel congresso di una categoria un delegato, al termine del suo intervento, ha posto alcune domande, nette: "c'è qualcuno che sa dirmi come si può vivere con seicento euro al mese? cosa devo fare?".

Quelle domande mettono a nudo tutti – parlano della disuguaglianza - penso sia giusto dire che non abbiamo tutte le risposte che soddisfano oggi il suo bisogno primario: ammettere di non averle ci rende più forti, più vicini alle persone, alla loro condizione sociale.

Noi rispondiamo chiedendo alle persone di associarsi, per rivendicare e ottenere diritti, tutele, partecipazione, riconoscimento sociale: dalla capacità di associarsi, dal passaggio dall'individuo al collettivo e dal singolo alla società nasce la possibilità e la capacità di rispondere agli interrogativi che il tempo presente ci pone.

Il carattere confederale della nostra organizzazione è se viviamo e pratichiamo tutti, a partire evidentemente dal livello confederale, la confederalità non come elemento a se, non come qualcosa che sta sopra, non come luogo di sintesi ed elaborazione che prescinde dal rapporto con l'insieme dell'organizzazione e con il lavoro, la cittadinanza, il territorio.

La confederalità è luogo e spazio di naturale composizione, luogo e spazio per stare "con".

Ognuno con le proprie specificità e con il proprio modo di essere, nella comune appartenenza alla CGIL.

Guardare con coraggio e speranza al futuro, gelosi delle nostre radici, aperti all'innovazione nel farci permeare dalle naturali evoluzioni che interessano la società: nell'esserlo, sapremo affrontare la sfida dell'uguaglianza.

A tutte e a tutti, buon congresso.

Nicola Marongiu





